

CAPITOLO NONO

L'Europa non esiste più

“Chi ha un perché da vivere, affronta quasi ogni come”¹⁸⁷.

Gli eventi sono presso di noi, ma noi non siamo presso di loro:

“quando l'evento non è dovuto a fattori naturali, ma alla violenza dell'uomo, il trauma diviene più grave e insopportabile. La fiducia di fondo nella bontà degli esseri umani crolla. Chi non ci ha protetto, chi ha permesso che quel terribile evento succedesse? La perdita nella fiducia nel genere umano e nella funzione di prevedibilità e di protezione da eventi esterni, viene percepita come conferma di timori ed angosce, come per esempio quella della morte e soprattutto quella dell'annientamento della personalità”¹⁸⁸

Bisogni fuori discussione nell'ambito della civiltà occidentale, che poi significa semplicemente *europea*. Per la mentalità europea i migranti sono portatori di bisogni primari: cibo, cure mediche, qualche volta assistenza psicologica specie dopo essere sopravvissuti ad un naufragio e, peggio, dopo aver assistito impotenti alla morte dei propri congiunti. Ma purtroppo per noi le cose sono molto più complesse, perché non è vero che l'uomo sia l'uomo europeo. Gli europei lo credono e l'asserto, come sempre, è creduto *non perché veritiero*, ma per il solo e semplice fatto che così è creduto. Noi siamo vittime di mille fedi senza nemmeno saperlo. Gli europei si sentono al sicuro quanto

¹⁸⁷ V.E. FRANKL, [2009], p. 121.

¹⁸⁸ N. LALLI, [1997], p.74

alla loro cultura e alla loro preoccupazione sul senso della vita, aspetti che nel migrante sono misconosciuti:

“Qui non vale “Primum vivere, deinde philosophari (prima rimani in vita, poi si vedrà, se ne parlerà), ma “Primum philosophari, deinde mori” (Prima confrontati con la questione del significato, e poi vai verso la morte)”¹⁸⁹.

Questo aspetto è particolarmente interessante, perché è la madre di tutte le discriminazioni: il cercare di rimanere in vita non è mai disgiunto dalla prospettiva futura, alla ricerca di senso, che ci tiene in vita in modo anche più perentorio del semplice cibo. Non dimentichiamo che l'extra-europeo, non avendo (per suo destino) Cartesio alle spalle, è fenomenologicamente più preparato a far fronte a situazioni complessive, che non hanno riguardo al corpo e allo spirito, ma solo all'uomo, che solo l'europeo ha lacerato in due *res*. Prima di tale lacerazione i termini (*ψυχή* e *σώμα*) possono assumere ambedue lo stesso significato¹⁹⁰:

“Noi, nel mondo occidentale, separiamo molto il corpo dallo spirito. Possiamo definirlo come vogliamo: anima, funzionamento psichico, dipende dalla prospettiva in cui lo consideriamo, ma in ogni caso separiamo il corpo e il funzionamento psichico. Cerchiamo di considerare delle interazioni, ma l'idea è che si tratti comunque di due cose separate, due categorie. Nella maggior parte delle società da cui provengono i miei pazienti, invece, il corpo e lo spirito sono esattamente la stessa cosa; e non solo, questo concetto incorpora anche la famiglia, quindi il gruppo sociale”¹⁹¹.

¹⁸⁹ V.E. FRANKL, [2009], p. 42.

¹⁹⁰ “Gli Ateniesi dicevano indifferentemente *ἀγωνίζεσθαι περι τῆς ψυχῆς* (lottare con l'anima) o *περι τοῦ σώματος*, (lottare con il corpo)”. E.R. DODDS, [1969], p. 165.

¹⁹¹ M.R. MORO, [2000].

I comportamenti strani (stranieri) del migrante corrispondono all'adozione di sistemi psichici di evasione, che riducono il pensiero di ricordi del passato, nostalgie, amarezze. In breve: metti l'uomo sotto stress, e otterrai un uomo mutilato, ma in quest'uomo non vengono distrutte tutte le sue prerogative di uomo:

«Un altro di quei rari esempi di suprema affermazione di sé può forse far luce sulla questione. Un giorno, un gruppo di prigionieri nudi stavano in fila davanti alla camera a gas pronti ad entrarci. Non si sa come, uno degli ufficiali delle SS di servizio venne a sapere che una delle prigioniere era stata una ballerina. Egli le ordinò di danzare per lui; lei obbedì, e danzando gli si avvicinò gli prese il fucile e gli sparò, uccidendolo. Anche lei fu immediatamente uccisa (...). Non può forse darsi che, nonostante la scena terribile sulla quale danzava, la danza abbia di nuovo fatto di lei una persona? Quando le fu ordinato di danzare, di esplicitare quella che un tempo era stata la sua vocazione liberamente accettata, ella si differenziò dagli altri, ridivenne un individuo; non era più un numero, una prigioniera senza nome e senza personalità, ma la ballerina di un tempo. Trasformata, anche se per pochi attimi, reagì come avrebbe reagito il suo vecchio Io, distruggendo il nemico che stava per distruggerla, anche se ciò l'avrebbe condotta alla morte»¹⁹².

In estrema sintesi: “Chi ha un perché da vivere, affronta quasi ogni come”¹⁹³. Per noi invece è perfetta incoscienza mettersi in un barcone che ha una possibilità su due di fare naufragio. Ci sfugge la condizione umana, che non è uguale in tutte le parti del globo e che, complice la nostra strutturale impotenza, non può farci condividere, nemmeno

¹⁹² B. BETTELHEIM, [1965].

¹⁹³ V.E. FRANKL, [2009], p. 121.

con il pensiero, il disagio altrui, perché siamo *condannati* all'indifferenza, a cui il mondo in cui viviamo *ci obbliga*. Il mondo emotivo vive dentro di noi inavvertitamente, come un ospite sconosciuto a cui non siamo in grado di dare neppure un nome, più straniero di qualunque immigrato, perché disabituati al suo impiego. Tant'è che ricorriamo ottusamente al farmaco (in Italia un cittadino su due ne fa uso) nel tentativo di "sedare" tale ospite sconosciuto, senza nemmeno sospettare che l'indifferenza emotiva, oggi sempre più diffusa, non piove dal cielo, non è inevitabile, non è naturale, non è un destino, ma si radica in quella mancata risonanza emotiva di fronte ai fatti a cui si assiste o ai gesti che si compiono. Le dimensioni della tragedia, di qualunque tragedia, superano ormai la nostra capacità di sentire, per cui, a fronte di ciò, la nostra "cura" consiste nell'anestesia, nella tacitazione del riverbero emotivo. Baudrillard scrive, non a caso, che "dato che il mondo prende una piega delirante, dobbiamo adottare un punto di vista delirante"¹⁹⁴. Stiamo parlando di due deliri, quello europeo, in vigore da molti decenni, e quello nuovo, quale ricaduta sui paesi da cui si migra:

Il desiderio di raggiungere un'Europa che sia come il Paese delle Meraviglie di Alice nell'immaginario degli emigranti, come risultato delle comunicazioni attraverso i simulacri, e di raggiungere un'Europa che è completamente l'opposto di quella immaginata, nasconde infatti il fatto che l'Europa idealizzata e il processo di migrazione è un universo di simulazione e non appartiene alla realtà¹⁹⁵.

Baudrillard ci viene utile perché è uno dei pochi che si sia accorto dell'immaginario europeo e del suo desiderio di

¹⁹⁴ J. BAUDRILLARD, [1990], p. 7.

¹⁹⁵ Ibid.

creare un'immagine ideale dell'Europa che, secondo lui, è basata su una sorta di fantasia utopica.

All'interno di questo quadro teorico, la realtà costruita nel corso del processo migratorio in generale, e del processo migratorio in Europa in particolare, può essere spiegata, ad esempio, con l'analogia che Baudrillard adotta tra Disneyland e l'Europa¹⁹⁶, ambedue segnate dalla simulazione e dall'intrattenimento. Con l'esistenza di tutti i tipi di giochi e giocattoli, Disneyland intrattiene gli individui in un universo fantastico, ed in tal modo Disneyland, come mondo fittizio, è lì per dimostrare che il mondo esterno è reale e affidabile: un'autocertificazione, con cui si perpetua il Mito della Caverna a parti invertite¹⁹⁷. E l'idea alla base di Disneyland di essere così sognante è quella di far credere che il mondo esterno sia concreto e razionale. Baudrillard sostiene invece che la California che circonda Disneyland non appartiene alla realtà, ma al mondo della simulazione. La tesi principale, in parallelo a questa analogia, è che tutto nel mondo della simulazione è *scomparso ma continua ad agire come se esistesse ancora*. Cade all'interno del delirio generale anche il processo di migrazione e l'idealizzazione dell'Europa come ragione di migrazione.

L'Europa, come fonte di migrazione, come la conosciamo, è di fatto scomparsa, *le migrazioni verso culture diverse non sono più possibili poiché le culture sono diventate omogenee come tutto il resto*, cioè l'interno e l'esterno della Caverna sono uguali. Se l'attrazione (il cosiddetto *pull factor*) è la fruizione di ciò che l'Europa può offrire,

¹⁹⁶ J. BAUDRILLARD, [1983], ma v. anche M. AUGÉ, [1999].

¹⁹⁷ Cfr. L. FERRAJOLI, [2016], pp. 173-192.

le merci simboliche dei consumi come le auto di lusso, le targhe straniere, i consumi vistosi, l'oro, potrebbero essere considerati come appartenenti all'ordine della simulazione: la luce fuori dalla Caverna si è spenta. E si potrebbe affermare che l'Europa, costruita nell'immaginario delle persone, funziona come la Disneyland descritta da Baudrillard. Il desiderio di raggiungere un'Europa che sia come il Paese delle Meraviglie di Alice nell'immaginario degli emigranti, come risultato delle comunicazioni attraverso i simulacri, e di raggiungere un'Europa che è completamente l'opposto di quella immaginata, nasconde il fatto che l'Europa idealizzata e il processo di migrazione è un universo di simulazione e non appartiene alla realtà.

Allo stesso tempo, il processo migratorio sembra continuare, i migranti continueranno a morire nel Mediterraneo, le leggi anti-migrazione sono già promulgate, non pro o contro gli immigrati, ma *per far finta che l'Europa idealizzata esista ancora*, che l'idea dell'Europa valga il rischio del migrare. In fondo l'Europa, grazie al fenomeno migratorio che simula (innanzitutto con se stessa) di voler contrastare, sta invece certificando se stessa, la sua *desiderabilità* (per capirci: *mi desiderano, dunque sono*).

L'Europa, in effetti, non è mai esistita né come comunità umana (perché è comunità dei gruppi di pressione), né come comunità linguistica (non occorre spiegare perché), né come comunità economica (la disparità dei salari e dei prezzi delle merci dei paesi aderenti). È la provvida simulazione finalizzata all'omologazione del funzionamento delle banche e della finanza, di tutto il resto non gliene può importare di meno. Tant'è vero che l'obbiettivo

«è evidente: trasformare i diritti conquistati in privilegi inconfessabili, e quindi fare la lotta contro i diritti chiamandola "lotta contro i privilegi". Questo è il discorso in realtà semplicissimo della neo-lingua li-

berista, in nome della competitività, perché globalizzazione significa né più né meno prendere un pugno di lavoratori garantiti, tutelati dal *welfare state*, dalle conquiste di classe, dai confini dello stato sovrano nazionale, e metterli in competizione globale con masse di braccia e neuroni senza alcun diritto e senza alcuna tutela. È ovvio qual'è l'obbiettivo, con buona pace con quelle che io chiamo "le anime belle della global democracy" (che in realtà non esiste e non esisterà mai, perché una democrazia implica che ci sia un popolo e un territorio e un controllo del popolo su di sé e sul territorio, *non esiste un popolo globale*). Di globale c'è solo lo spazio economico delle transazioni liquido-finanziarie. Il paradosso di tutto questo sta nel fatto che non avviene che, grazie alla globalizzazione, i diritti occidentali si traslano verso oriente, ma avviene il contrario: il lavoratore di Fiat Mirafiori, per essere più competitivo con il lavoratore del Bangla Desh o dell'India, dovrà liberarsi da quel fardello di diritti e conquiste sociali che lo rendono meno competitivo. È quello che sta avvenendo: un modello di globalizzazione costante, che presuppone sempre un'aggressione costante contro lo stato sovrano nazionale»¹⁹⁸.

Gli stili di vita idealizzati, stili di vita eurocentrici che entrano nelle case all'estero attraverso i mezzi di comunicazione di massa, stanno in piedi con l'esibizione delle merci, come simulacri. I simboli degli stili di vita desiderati attraggono la gioventù migrante, come i giochi di Disneyland. Tutto si basa sul delirio dell'immagine, che già in Platone (il mito della caverna)¹⁹⁹, già dall'*Epoca dell'immagine del mondo*²⁰⁰, e della *Volontà di potenza* ("Il mondo è falso")²⁰¹ fino arrivare a Baudrillard, non smette di avvertire che si producono

¹⁹⁸ D. FUSARO, [2019], presentazione del libro.

¹⁹⁹ PLATONE, *Repubblica*, Lib. VII, 514b – 520a.

²⁰⁰ M. HEIDEGGER, [1968].

²⁰¹ F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1887-88*, in *Opere*, Vol. VIII, t. 2, [1971], pp. 42-43: "la volontà di verità è un rendere saldo, un rendere vero-durevole, un eliminare dalla nostra coscienza quel carattere falso, una reinterpretazione dello stesso nel senso dell'essere".

Immagini dove non c'è nulla da vedere. La maggior parte delle immagini contemporanee, video, pittura, arti plastiche, audiovisivi, immagini di sintesi, sono letteralmente delle immagini in cui non c'è nulla da vedere, immagini senza tracce, senza ombra, senza conseguenze. Ciò che avvertiamo è che dietro ciascuna di esse *qualcosa è scomparso*. E non sono altro che questo: la traccia di qualcosa che è scomparso. Quello che ci affascina in un quadro monocromo è la meravigliosa assenza di qualunque forma. È la cancellazione – ancora sotto forma d'arte – di ogni sintassi estetica, nello stesso modo in cui ciò che ci affascina nel transessuale è la cancellazione – ancora sotto forma di spettacolo – della differenza sessuale²⁰².

Va anche notato che il culto delle immagini non realizza simulazioni per sfizio, ma perché sostituendole alla realtà ci esonera dall'esperienza. Un tempo per fare esperienza bisognava uscire di casa, ora l'esperienza personale è concentrata nell'accensione di un teleschermo, per la fruizione di un'esperienza aliena, uguale per tutti, estranea all'individuo, deprivata perciò dalla possibilità di creare coscienza. È l'esperienza che, promuovendo la coscienza individuale, deve andare distrutta: questo è il messaggio principale che il migrante ci può rammentare.

§ Dis-unione europea

È corretto parlare di dis-Unione Europea, e questo è molto chiaro proprio a partire dal fenomeno della migrazione. Immagini dove non c'è nulla da vedere significa anche Unione europea che non ha nulla di unione e nulla di europeo, perché tutte le prerogative e decisioni del parlamento europeo sono puntualmente disapplicate da quasi tutti i paesi che ne fanno parte, e che dell'Europa (pretesa Euro-

²⁰² J. BAUDRILLARD, [1990], p. 24.

pa) non sanno che farsene, se non per quei miserabili vantaggi che derivano dalla circolazione delle merci. Paradossalmente sono i paesi europei che innalzano muri (i paesi di Visegrad) ad affermare: non una difesa della propria identità europea, ma un rifiuto nel risolversi in dis-identità europea, perché non hanno alcun interesse a *far finta che l'Europa idealizzata esista ancora*, bastano quelle quattro sciagurate garanzie grazie alle quali far circolare anche le loro merci senza pagare dazio. In questo quadro la vita umana sfuma in bio-politica:

bisognerà parlare di “bio-politica” per designare quel che fa entrare la vita ed i suoi meccanismi nel campo dei calcoli espliciti e fa del potere-sapere un agente di trasformazione della vita umana. Questo, tuttavia, non significa che la vita sia stata integrata in maniera esaustiva alle tecniche che la dominano e la gestiscono. Essa fugge loro senza posa. Le forze che resistono si appoggiano proprio su quello che il potere investe, cioè sulla vita e sull'uomo in quanto essere vivente²⁰³. Quello che di volta in volta gli uomini intendono col concetto di “uomo” è sempre una convenzione borghese transitoria²⁰⁴.

Fuori dalle lacrimevoli retoriche della nostalgia, del futuro incerto, dalla fuga dalle situazioni di oppressione, che, beninteso, pur ci sono, lavora una transizione occulta, che non è fuori di noi ma che fa parte del nostro essere: un altro tipo di spostamento, che i saperi conoscono benissimo, e che pensa l'uomo non come un essere fisso, non stabilizzato²⁰⁵, ma votato alla trasformazione. Anzi, come scrive Nietzsche, alla “transizione” (*Übergang*)²⁰⁶, o come scrive

²⁰³ M. FOUCAULT, [1985], p. 128.

²⁰⁴ H. HESSE, [2010], p. XVIII.

²⁰⁵ F. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*, § 62.

²⁰⁶ F. NIETZSCHE, *Zarathustra*, in *Opere*, Vol. VI, [1973], p. 8.

Jaspers, un essere “frammezzo” (*als Zwischensein*)²⁰⁷, o come scrive Heidegger, un essere “intermedio” (*das Zwischenen*)²⁰⁸, o come scrive Platone, un *μεταξύ*, una condivisione tra divino e umano²⁰⁹. Si tratta di vedere, allora, cosa significa questa appartenenza a più mondi e dove ci può portare.

²⁰⁷ K. JASPERS, [1978], p. 391.

²⁰⁸ La “soglia che regge il frammezzo [*Die Schwelle trägt das Zwischenen*] “punto nel quale i due, l'esterno e l'interno, trapassano l'uno nell'altro”. M. HEIDEGGER, *Die Sprache* (1950), in Id., *Unterwegs zur Sprache*, [1990], p. 24 (p. 38).

²⁰⁹ PLATONE, *Simposio*, 203a.